

SERGIO ZAVOLI

Incontri con Mario

Biblioteca del Senato  
Roma, 22 ottobre 2014



Anch'io ho un mio piccolo ringraziamento da rivolgere a tanti che hanno avuto la bontà di coinvolgermi, in un momento così bello, così alto per la vita del nostro paese, in un tempo che francamente non ci descrive nelle forme che noi ameremmo onorare, nel fatto di essere proprio di questa terra, con i suoi problemi che certamente sono comuni a tutto il resto del mondo, anzi, privilegiati, noi, che possiamo contare su una civiltà più che convenuta, non solo nei testi, ma proprio nel circolare del pensiero umano in ogni parte della terra: basterebbe il nome di Dante per unirli.

Io sono di Ravenna e a Ravenna ogni giorno arrivano da ogni parte del mondo i ragazzi dell'ultima generazione, che vengono a portare ai cittadini italiani il segno della loro partecipazione a qualcosa che abbia la natura per durare nel mondo della poesia, quindi vengono a Ravenna per onorare Dante con le traduzioni della Commedia, nelle varie lingue dei loro paesi.

Se questo è vero, c'è un motivo per credere che avesse ragione Sant'Agostino. Io non sono propriamente del ramo, però mi pare che sia stato un santo di una laicità straordinaria, se è lecito dirlo, e certamente di una grande modernità, quando diceva alla sua gente – che protestava e inveiva a volte contro le disuguaglianze, le povertà mai lenite, i dolori sopportati, eccetera – che da due pericoli occorrerebbe ugualmente guardarsi: dalla disperazione senza scampo e dalla speranza senza fondamento.

Ecco, mi pare che in questa giornata, in un pomeriggio disadorno, che non ha attrattive, abbiamo pensato di dedicare un momento alto di riflessione e di condivisione intorno a un valore che non si può esibire, se non nel rigore del pensiero, della ragione e anche della spiritualità. A questo atteg-

giamento si unisce, e mi ha molto colpito, la testimonianza di Giorgio Napolitano. Io non sono estraneo alla bellezza della sua lingua (o del suo linguaggio, per meglio dire), tutte le volte che si impegna sul terreno della coesione, una parola che gli sta molto addosso, perché è l'uomo della condivisione, dello stare insieme, un po' sull'idea di don Milani, il quale diceva che la politica è uscirne insieme. Questo messaggio che ci ha mandato in questa circostanza ci riempie veramente di consolazione e ci fa dire che probabilmente persino noi possiamo essere un motivo di quella speranza cui alludeva Sant'Agostino.

Io ho raccolto nel tempo più bello della mia vita, forse perché coincideva con un margine di giovinezza ancora pieno di energie, di entusiasmi, sogni, eccetera, un'amicizia: quella con Luzi; discreta, rispettosa da parte mia, indulgente, tollerante e incoraggiante, da parte sua. Ero, indegnamente, presidente del premio di poesia intitolato a Dino Campana. Ricordo come ci intrattenevamo non sempre e non soltanto sulla poesia, ma attraverso la poesia, tentando io – e lui cercando di venirmi dietro – di mettere a fuoco i motivi che dovevano animare un grande poeta, in un paese come questo, che aveva finito per tradire tante parti di se stesso, abbandonandosi al criterio dell'utile, del pratico, del conveniente, che pareva essere diventato una nuova disciplina, anche morale, forse persino estetica, di questa comunità di italiani che non si ritrovava più nella storia del proprio paese, o della propria patria.

Allora io avevo appena finito di registrare talune inchieste che si rivolgevano alla gente che aveva voglia di capire di che razza siamo e che cosa vogliamo fare di questo nostro paese. Luzi mi pareva una testimonianza morale e civile, degna di essere ascoltata, quindi premevo perché si dedicatesse a concedermi qualche opportunità per indagare in questo senso, sul destino anche del nostro paese.

Fra le tante interviste che gli ho fatto, ce ne sono alcune che hanno trasparenze meno evidenti, meno clamorose; d'altronde, non è stato mai un re-tore, un declamatore, non era mai abrasivo, neppure nell'invettiva, aveva sempre quel tono rispettoso della parola, dei sentimenti e della buona grazia, in sostanza. Ne ho tratto la convinzione che è stata trascurata, di Luzi, una qualità che io oserei chiamare profetica. Badate: non intendo usare questo termine nei suoi significati più virtuosi, ma profetica proprio nella sua percezione

di ciò che andava male e del pericolo che si correva. Io ricordo un'espressione sua in particolare: «il pericolo non è più il pericolo, è la mancanza di percezione del pericolo».

E allora, prendendo le mosse da questa premessa, ricordo che cominciammo ad intrattenerci l'un l'altro con delle domande e delle risposte che avrebbero messo insieme un testo che oggi vorrei presentarvi in questa sintesi, nella sua parte in grande misura inedita, raccolta nei miei quaderni, nei miei appunti, dove si ritrova la presenza di quest'uomo che descriveva l'Italia, l'Italia com'è, l'Italia di oggi.

Partirò dicendo che la scomparsa di Mario Luzi ci lascia privati fondamentalmente di una misteriosa porzione di bene, di salute, di armonia e di fiducia. Con lui è venuta meno una tra le voci più alte della poesia del Novecento, la cui cifra morale, la professione civile e la tonalità religiosa restano i tratti più forti. La terra come luogo anche dell'anima, i fermenti e i diritti della nostra esistenza, le ragioni della storia. Tutto richiamato, avvalorato, consacrato nel ciclo spirituale che muove dalla creazione, al tempo stesso rivolto alla persistenza del male come scandalo dell'uomo di fede e alla nostra storia come obbligo di parteciparvi con le armi della libertà, della giustizia e della pace e a condizione, aggiungeva, che la storia non debba essere ciò che tutto divora e chiude ogni discorso, perché allora saremmo di fronte a un'altra divinità che susciterebbe più orrore di quanto nella sua povera e tragica incongruenza merita la vicenda degli uomini.

Io penso allora alla consolazione di aver trovato nel mio cammino intorno alle questioni e agli uomini della letteratura, della poesia in particolare, quanti vi si sono dedicati pienamente come molti di voi, per esempio, il professore Alberto Brandani, il senatore De Poli, che ha tenuto molto che questa cerimonia avvenisse nei termini più rigorosi, più semplici. E poi, naturalmente, Le Formiche, l'Isola d'Elba, il professor Verdino, il dottor Paolo Mettel con il dottor Armando Torno.

Ho ripensato allora che valeva veramente la pena procedere su questa trama della mia interpretazione, e ho ripensato a quella che Teilhard De Chardin chiamava la «santa materia», cioè noi, la gente, l'uomo, con una trascendenza, anche verso il basso. Da qui forse per Luzi è venuta la sua franca testimonianza civile, sempre più presente e viva dopo il lungo indu-

gio delle oscurità dell'ermetismo, con un trapianto drammatico, a volte persino epico, nella versificazione lirica, che rappresentò il passaggio di una poesia dei giorni e della storia in quella orfica, senza tempo, dell'immaginazione insomma.

L'uomo e il poeta avevano conosciuto una continua agonia, nel senso etimologico di lotta, quella che Geno Pampaloni in Palazzo Vecchio – il giorno in cui gli conferimmo il più prestigioso dei nostri riconoscimenti, alla poesia (ho già citato prima il Campana) – chiamò una guerra dolorosa e trionfale, che ha in sé la sofferenza e la speranza, la solitudine e la comunione, la disperazione e il bisogno di non morire del tutto fra le ombre della storia e della vita. Perché tutto – e qui è Luzi a riprendersi la parola – non appartenga alle verità occultate come l'uomo, proprio nelle pieghe della storia e della vita.

Ricordo la prima delle domande che io gli feci un giorno: “perché temi che la storia possa prendere per sé tutta la realtà e decidere di tutto, a volte parrebbe persino di Dio?”. Ne venne una risposta davvero epocale, che investiva ogni cosa: «Su questo tema – disse – hanno battuto la testa tutti i più grandi intelletti, tutte le più alte cime del pensiero laico e religioso, assillate dalla propria eticità, sebbene si possa sensatamente argomentare che la coscienza umana sia andata via via affinandosi, e per questo la consapevolezza del negativo sia diventata più suscettibile; tuttavia, il male perdura e in un certo senso prolifera e si moltiplica. La possibilità di conoscerlo e di farlo si moltiplica con un'incontenibile evoluzione tecnica: foto e immagini filmate e teletrasmesse illustrano scempi, stragi, abnormità che ci rimanevano finora sconosciuti e che ci era difficile credere possibili, favorite dalla potenza dei mezzi che la forza dell'immagine ha poi munito di un sinistro potere di fascinazione».

Fra la coscienza avvertita e la brutta crescita del male, quale porta è aperta, si chiedeva Luzi: «sono due realtà incomunicanti, o è la prova a cui viene sottoposto l'arbitrio umano a essere ora vittorioso, ora, troppo spesso, destinato alla sconfitta? È il mistero che scioglierà questo nodo? Non credo sia tenuto a spiegarcelo, nei termini usuali, la nostra ragione. Ce lo confermerà forse proprio come mistero una forma di conoscenza alta, alla quale dovremmo essere aperti».

Questo che noi viviamo, incalzai, è un periodo di trionfale scientismo, che fa prevalere il come sul quando e sul perché. Se è così, in che cosa si avvanza e si arretra? Quel periodo che durava da molti decenni sta in verità declinando. Lo scientismo non è più così trionfale, troppi disinganni e troppi dubbi lo hanno inquinato. Diceva Luzi: «è cresciuta la consapevolezza che il non sapere si accresce in proporzione geometrica con il sapere e si fa strada forse il mistero come forma altra di conoscenza, non per rassegnazione, dunque, ma per la dilatazione possibile nel campo della conoscenza.

In ogni caso, la scienza non è possibile lasciarla al diavolo, non è con la diffidenza e con il sospetto che si ricompona il dissidio insorto in tempi non aperti, non equamente ispirati. E non è con il tacito pregiudizio che si risana la dismisura prodottasi tra bisogno e attesa reale da un lato, e la neutra disponibilità dall'altro. Credo che questo dramma si sia perpetuato proprio perché lo spirito si ritraeva dal terreno del confronto, lasciando adito alla sua negazione e persino al fanatismo».

Quale destino assegni ai tuoi versi? Gioveranno a qualcuno? O sono nati per essere quello che sono, senza una particolare finalità? Se il fin dell'arte, fosse questo, continueresti a scriverli? E lui: «di quando in quando, qualcuno mi confida di aver ricavato beneficio dalla lettura dei miei versi, e io stupisco. Ma comprendo che quella a me stesso inconfessata speranza, mi aveva sostenuto nel mio lavoro e che sarebbe mostruoso, senza di essa, continuare a occuparsi di poesia. L'importante è che attraverso di essa passi qualcosa di più di quanto io possa averci messo.

Come si potrà riavere un mondo che ci corrisponda più di quello di oggi? Comincio a pensare che il senso chiaro della realtà possiamo averlo solo avendo ben fermo un parametro interno, sia esso un retaggio, sia una volontaria costruzione morale. Non avendolo né dell'una né dell'altra specie, non di rado si scivola e si finisce in quelle sabbie mobili in cui le distinzioni non sono nette, tutto è pressappoco uguale a tutto e dunque realtà e realtà si confondono. Così, pur non avendo né rubato né assassinato, ci siamo più o meno consapevolmente adattati a vivere nell'illegalità, diffusissima illegalità: corruzioni o trasgressioni minime capillari, dal lassismo favorito o tollerato della irregolarità delle procedure, all'escamotage, alla frode. Ho avuto le mie indignazioni. Ho anche alzato la voce proprio perché

arrivasse la mia protesta contro chi lasciava che venissero accantonati i beni più gelosi della nostra storia comune: i sogni, le sofferenze, le speranze dei nostri padri. Ma quando lo strumento è spuntato, inefficace, vale forse più la pazienza, il lavoro, il cucì e scuci dei muratori, degli educatori, dei sinceri catechisti (esclusi i retori e i tribuni), ricominciare daccapo, dai fondamenti – ora che crollano gli edifici di cartapesta – da parte di chi in questo paese conserva un po' di umiltà».

Le parole qua e là profetiche che qui ho sommestamente raccolto, ci fanno capire che parlare di Luzi, qualunque ne sia l'occasione, impegna a capire perché l'uomo, anche in questo simbolico luogo, ha lasciato un segno di quella ostinata, quotidiana battaglia che tutti i giorni combattiamo per la più controversa, amata e sempre più pericolante per le nostre fatiche, cioè per la ricerca di una misura reale e comune del vivere.

Avevo da poco ricevuto una sua lettera serena, quasi allegra. Poi l'ho rivisto in Palazzo Vecchio, dove Firenze festeggiava i suoi novant'anni; pochi giorni prima, grazie al Presidente Ciampi, c'era stata l'investitura senatoriale.

Si congedava come rimpicciolito sotto la curvatura degli anni, densi e onerosi, attraversati sin qui, fino a consegnarsi, credo, in pace, alla parola cruciale, magari con la "p" minuscola, la più corrusca, la più violata, la più umana.

"C'è una pace da ritrovare – aveva detto – non solo nei sacri ambulacri della ragione, ma anche nel recinto grandioso delle nostre volontà più profonde e da noi stessi troppo spesso inascoltate".